Mensile libertario marzo 2024 anno 23 – n.271 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Luca Baroncini)

ATTUALITÀ

Guerra, crisi climatica, rivolta degli agricoltori

Cooperative sociali: è meglio lottare!

Otto Marzo: sciopero generale

Sempre più disabili in Italia?

Bici, moto, auto e opere inutili

CINEMA

Quattro giorni alla Berlinale

TELEVISIONE

Mameli: il ragazzo che sognò l'Italia

TEATRO

Il costruttore di valigie

Benvenuti in casa Gori

Mediterraneo

LIBRI

Nel tempo delle catastrofi

Un paradiso perduto

RACCONTO

Peter Russel, la bibliotecaria e Bakunin fuori posto

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

I nodi vengono al pettine

Guerra, crisi climatica, rivolta degli agricoltori, e ancora guerra…

Sono passati quattro mesi da quando, per l'ultima volta, ho parlato di guerra mondiale su questa rivista.

In particolare, riflettendo su di una frase di Bergoglio («Per me, oggi, è scoppiata la terza guerra mondiale») mi chiedevo se davvero fosse già iniziata, e se c'è una relazione tra quanto sta avvenendo in Ucraina e quanto sta avvenendo in Palestina.

«Non penso – scrivevo a proposito di Putin - che intendesse (né che intenda) scatenare una guerra mondiale. Nemmeno penso che intenda farlo il governo degli USA, sostenitore di Zelensky, anche se certamente sta approfittando della situazione per indebolire la Russia e assicurarsi la sudditanza dell'Europa».

Il conflitto tra Hamas e Israele «sembra invece inquadrarsi nel contesto del conflitto arabo-israeliano che si protrae ormai da oltre ottant'anni. È ben vero che dietro ad Hamas c'è l'Iran, grande nemica di Israele, ma è piuttosto improbabile che, al momento, l'Iran intenda scatenare un conflitto mondiale. Quanto a Israele, è notoriamente appoggiato dal governo degli USA, che non perde occasione per ricordarlo, ma non penso che quest'ultimo abbia interesse ad impegnarsi su di un secondo fronte (secondo rispetto a quello ucraino)».

Quanto alla Cina «che, come ormai tutti sanno, è il vero candidato a sostituire gli USA nel dominio sul mondo, è senz'altro lieta di vedere i suoi concorrenti indebolirsi reciprocamente, ma non sembra aver fretta di scatenare un conflitto con gli USA».

Concludevo scrivendo: «gli elementi che possono portare a una terza guerra mondiale, purtroppo, sono tutti presenti. E potrebbe essere sufficiente una scintilla per innescare l'incendio. Ma non mi sembra si possa affermare con certezza che tale guerra è già iniziata».

Gli schieramenti

Nel corso degli ultimi mesi non ho cambiato idea, ma gli schieramenti di un prossimo conflitto mondiale sembrano delinearsi: Russia e Cina, storicamente nemiche, da tempo si appoggiano vicendevolmente; e la prima guarda con interesse all'Iran, capofila di un gruppo di stati (o parastati) arabi che comprende anche Hamas. L'Unione Europea si piega ogni giorno di più ai voleri del governo degli Stati Uniti d'America che, sia pure senza troppo entusiasmo, appoggia Israele in funzione antiraniana.

Le alleanze, in politica, mutano rapidamente, ma dietro ai due schieramenti che si vanno formando c'è un conflitto reale, che oppone gran parte dei paesi "occidentali", che hanno dominato (e sfruttato) il pianeta nel corso degli ultimi secoli, alle nazioni emergenti (o desiderose di emergere).

(foto Daniel Duarte / Pexels)

La crisi climatica

Nel frattempo la crisi climatica preannunciata dagli scienziati, sembra accelerare.
Secondo il Servizio per il cambiamento climatico di Copernicus (C3S), nel 2023 la temperatura media globale è stata di 14,98°C; rispetto al livello preindustriale (1850 - 1900) la temperatura sarebbe già salita di 1,48° C, a un soffio dalla soglia di sicurezza di +1,5° C individuata dalla comunità scientifica.
«Gli eventi estremi che abbiamo osservato negli ultimi mesi testimoniano in modo drammatico quanto siamo lontani dal clima in cui si è sviluppata la nostra civiltà – ha dichiarato Carlo Buontempo, direttore C3S – Se vogliamo gestire con successo il nostro portafoglio di rischi climatici, dobbiamo urgentemente decarbonizzare la nostra economia».
In Europa sembra che la crisi climatica corra a velocità quasi doppia rispetto alla media globale (in Italia a velocità quasi tripla) mentre coloro che più hanno tratto, e traggono, profitto da questo insostenibile modello di sviluppo non sembrano intenzionati ad abbandonarlo, se non facendo pagare i costi della necessaria trasformazione alle classi subalterne.

La rivolta degli agricoltori

È in tale contesto che in Europa stiamo assistendo alla rivolta dei contadini.
L'agricoltura europea, notoriamente, si regge in gran parte su finanziamenti pubblici: troppo forte risulta la concorrenza dei prodotti a basso costo che arrivano (a costo ancor più basso) dai paesi poveri. Pare che gli stati europei intendano tagliare i finanziamenti. C'è chi dice che si tratta di una conseguenza del conflitto tra Russia e Ucraina, per sostenere la quale stanno spendendo cifre astronomiche. E chi dice che lo fanno per far pagare ai lavoratori di quel settore i costi di una trasformazione del modello di sviluppo non più rimandabile.
Pronunciarsi nel merito è impossibile, anche perché una spiegazione non esclude l'altra, e l'unica cosa che si può rilevare è, appunto, il taglio di quei finanziamenti che consentono ai piccoli produttori di vivere decorosamente.
A me sembra ovvio che, con i tempi che corrono, un minimo di autosufficienza alimentare debba essere perseguito, così come la diminuzione delle emissioni di gas serra nell'atmosfera.

Un paese di guerrafondai

Ma il governo italiano è in tutt'altre faccende affaccendato.
Apprendiamo da "Virgilio Notizie" del 6 febbraio che l'ammiraglio Fabio Agostini, intervistato da Eleonora Lorusso circa l'impegno complessivo dell'Italia nelle missioni militari all'estero (a cui si è appena aggiunta quella nel Mar Rosso) ha dichiarato: «Oggi siamo impegnati con circa 13.000 militari, dei quali 7.500 sono impegnati in trentaquattro operazioni in venticinque Paesi nel mondo. Di queste ventisei sono sotto l'egida di organizzazioni internazionali di riferimento come Onu, Nato, Ue, mentre otto sono basate su accordi bilaterali o specifiche coalizioni internazionali. Ci sono altri 5.500 militari in tre operazioni nazionali: Strade sicure, la Difesa aerea nazionale e la Vigilanza pesca. Questo è un impegno molto importante che, attraverso il fianco est della Nato arriva fino al Mar Baltico, poi al Medio Oriente e all'Africa, interessando appunto il Mar Rosso, il Corno d'Africa e il Golfo Persico, dunque quell'area che viene definita del Mediterraneo allargato».
Ed è solo l'inizio: pare che negli stessi giorni Stefania Craxi, presidente della Commissione Difesa del Senato, abbia affermato: «Noi andremo nel Mar Rosso a difendere gli interessi nazionali, e da che mondo è mondo questo lo si fa anche con le armi, se necessario».
Alla faccia della costituzione della Repubblica italiana…

(foto Anna Shvets / Pexels)

Luciano Nicolini

Cooperative sociali: piuttosto che niente… è meglio lottare!

«Sta circolando in questi giorni, tra i consueti toni trionfalistici dei sindacati confederali, la bozza (che diverrà accordo) del rinnovo del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro coop sociali 23/25.

A noi non piace. È scritto abbastanza chiaramente?
Dirlo non significa che siamo i soliti incontentabili o che siamo cocciuti che non capiscono "la crisi", "le difficoltà" delle coop, ecc.
Significa che continua, senza cambiare nulla, la situazione attuale.
Il vero, grosso, enorme problema dei lavoratori /trici del settore sono le paghe basse. Nelle coop. sociali non si guadagna, si lavora per campare.
Il rinnovo del CCNL prevede aumenti medi annuali di 120 euro parametrati a un C1 con contratto a 38 h, e questo aumento è venduto come grossa conquista. Facciamo i conti: sono circa il 10-12% di aumento, su base lorda, e neanche li vedremo tutti in una volta, col rischio di chissà quale sbronza incredibile: ci verranno elargiti in tre tranche fino all'ottobre 2025. Ergo: in soldoni prenderemo, se siamo a 38h (e la gran parte è part-time), 60 euro lordi, cioè 40 euro netti in più, e prenderemo altri 25 euro in più netti a ottobre 2024 e ottobre 2025!!!
Vi pare un aumento che giustifichi grandi entusiasmi? E intendiamoci: non c'è nessun recupero degli arretrati, per quanto irrisorio nel passato.
Poi c'è l'inganno della quattordicesima: quale? In realtà il nuovo CCNL prevede la tredicesima e mezzo, perchè è prevista al 50%, ma fino al prossimo rinnovo è previsto in realtà un 25% della tredicesima, perchè essa parte a gennaio 2025 e fino a quel momento ne vedremo il 25%.
Altro aspetto fondamentale: non cancella la notte passiva, che è la vergogna peggiore che si possa ipotizzare, ma la ricambia di un 20 euro. La notte passiva è quell'istituzione che obbliga un lavoratore a dormire in struttura e lo paga solo se effettivamente c'è necessità di intervento: una roba da schiavi. La notte passiva va abolita e con tante scuse, da subito!
I soli beneficiari del nuovo CCNL sono le aziende della sanità privata, destinatarie del raddoppio della quota ad esse versata dalle coop (che spesso sono… titolari delle stesse), e così intanto si continua, pezzo per pezzo, a smantellare la sanità pubblica.
Ma perchè i sindacati confederali devono vendere una sconfitta come una vittoria? Ma perchè ogni tanto qualche briciola la devono pur fornire ai loro iscritti, sennò non si giustificherebbe la loro presenza (o assenza). Magari brillano nella difesa di alcuni personaggi assurdi, perchè

(foto Polina Tankilevitch / Pexels)

poi diventano clienti, ma su contrattazione, diritti collettivi e non privilegi di singoli a loro iscritti o che si iscrivono, lotte, sono assolutamente complementari alle centrali coop e a governi di ogni colore essi siano: magari si sciacquano la bocca con qualche slogan di sinistra, ma sono sempre la stessa roba. Facciano meno concerti e lottino di più.

E lo vediamo bene dal fatto che ancora una volta l'alleanza coop/sindacati esclude ogni diritto alla rappresentanza libera dei lavoratori e delle lavoratrici. Tutto l'impegno che non mettono nelle vertenze lo vediamo infatti nella determinazione con cui vogliono escludere che sindacati di base, a livello aziendale o territoriale, possano partecipare con le loro piattaforme alla contrattazione. La scusa del numero è ipocrita come loro stessi: come possono sindacati di base competere sul numero. se la gara è dopata in partenza, e non sono garantite le stesse condizioni a tutti, e di fatto si obbligano i lavoratori ad una scelta (capita spesso) o si mettono così tanti ostacoli ai sindacati di base, che alla fine tanti si scoraggiano?

La realtà è fatta di collateralismo: noi ogni tanto premiamo i nostri sindacati di stato di qualche briciola, loro possono giustificarsi davanti ai lavoratori, ma noi coop li appoggiamo nell'impedire che arrivino altri "concorrenti", così garantiamo loro mestieri, onori e incarichi... e ci garantiamo noi stesse.

Eh sì, perchè le coop, sempre pronte a recitare la parte dei padroni benefattori che hanno capito e concesso cifre che li metteranno in difficoltà (?), piangono miseria per gli aumenti che ci saranno, ma sono incapaci di una riflessione veramente seria sul ruolo del terzo settore nello sfruttamento liberista in essere, sul non essere reale "cooperazione sociale" ma semplicemente azienda, coi rischi del caso, e del fatto che il lavoro, vada pagato, e giustamente.

Lo stato assiste e tace, complice e spesso primo responsabile coi suoi ritardi, di qualunque colore sia il governo: tutti i partiti hanno accettato la logica del profitto, della svendita di diritti, della sanità e del sociale come bene pubblico, e le cooperative di fatto ormai fanno anche meglio, seppure al ribasso, ciò che il pubblico non fa più.

Ogni stipendio da coop. sociale è mediamente un terzo in meno dell'analogo del disastrato settore pubblico: forse iniziando finalmente a capire che finchè non si incide sui salari, la gente continuerà ad andarsene appena potrà, con l'inevitabile corollario di criticità che questo comporta.

Ma forse è proprio questo lo scenario che sindacati confederali/centrali coop/governi preferiscono: una massa di lavoratori e lavoratrici tenuti al guinzaglio per pochi euro, precari, ricattabili, senza che possano consolidare servizi, saperi, consapevolezza, diritti».

USI-CIT Parma

8 marzo 2024: l'USI-CIT per lo sciopero generale transfemminista

Al Presidente del Consiglio
Palazzo Chigi
Roma

Al Ministro del Lavoro
e politiche sociali
via Vittorio Veneto 56
Roma

Al Ministro della Pubblica
amministrazione
corso Vittorio
Emanuele II 116
Roma

Al Presidente
della Commissione
di garanzia ex legge 146
piazza del Gesù 46
Roma

Oggetto:
Proclamazione
sciopero generale
8 marzo 2024

Nell'ambito dello sciopero internazionale delle donne per il prossimo Otto Marzo, la scrivente Unione Sindacale Italiana (…) proclama lo sciopero generale di tutto il personale dipendente pubblico e privato per l'intera giornata dell'8 marzo 2024 contro la violenza maschile sulle donne.

Durante lo sciopero generale saranno garantiti i servizi minimi essenziali.

È escluso dallo sciopero il settore dei trasporti.

Per il settore dei vigili del fuoco lo sciopero è proclamato per il primo turno.

In particolare lo sciopero è proclamato

contro:
la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere verso le persone LGBTQIA+;
ogni discriminazione, molestia e ricatto sessuale nell'accesso e sui luoghi di lavoro;
la divisione sessuale del lavoro e il razzismo, che unito a essa, ne moltiplica le conseguenze negative;
la precarietà, lo sfruttamento, la disparità salariale, i part time involontari e i licenziamenti; lo smantellamento e la privatizzazione dello stato sociale volto alla tutela delle donne;

per:
la difesa e il potenziamento delle case rifugio e dei centri antiviolenza e la previsione di misure di fuoriuscita dall'ambiente in cui la violenza si attua;
la difesa del diritto all'autodeterminazione e alla maternità consapevole e quindi alla garanzia di accedere all'aborto volontario presso la rete nazionale dei consultori pubblici senza complicazioni dovute all'obiezione di coscienza.

Distinti saluti

Il segretario nazionale
(Francesco Salton)

Sempre più disabili in Italia?

Apprendiamo, da un comunicato dell'ISTAT del 2 febbraio, che nelle scuole italiane aumenta il numero di alunni considerati disabili.

«Nell'anno scolastico 2022 /23 – esordisce il comunicato - sono quasi 338 mila gli alunni con disabilità che frequentano le scuole italiane (pari al 4,1% degli iscritti, fonte Miur), quasi 21mila in più rispetto all'anno precedente (+7%)».
Cioè, un disabile ogni ventiquattro alunni? Non pochi. E sarebbero aumentati del 7% in un solo anno!
«Notevoli le differenze in termini di genere: gli alunni con disabilità sono prevalentemente maschi, 229 ogni 100 femmine».
«Tale evidenza – prosegue il comunicato - è in linea con le statistiche epidemiologiche che da tempo evidenziano sensibili differenze di genere in vari disturbi dello sviluppo neurologico, tra cui i disturbi dello spettro autistico e i disturbi del comportamento e dell'attenzione».
Sorge spontanea una domanda: non è che i "disturbi del comportamento e dell'attenzione" corrispondano a quella maggior "vivacità" che un tempo veniva attribuita ai giovani maschi, e spiegata con fattori genetici e (soprattutto) culturali?
«Il problema più frequente – afferma l'Istat - è la disabilità intellettiva che riguarda il 37% degli studenti con disabilità, quota che cresce nelle scuole secondarie di primo e secondo grado attestandosi rispettivamente al 42% e al 48%; seguono i disturbi dello sviluppo psicologico (32% degli studenti), che aumentano nelle scuole del primo ciclo, in particolare nella scuola dell'infanzia (57%). Frequenti anche i disturbi dell'apprendimento e quelli dell'attenzione, ciascuno dei quali riguarda quasi un quinto degli alunni con disabilità, entrambi sono più diffusi tra gli alunni delle scuole secondarie di primo grado (rispettivamente il 26% e il 21% degli alunni). Meno frequenti le problematiche relative alla disabilità motoria (10,5%) e alla disabilità visiva o uditiva (circa 8%) (…)».

L'attivazione del sostegno

«Quasi tutti gli alunni presentano una certificazione di disabilità o di invalidità (97%) che permette l'attivazione del sostegno scolastico, si osserva tuttavia una quota marginale di alunni (1,3%) che, pur non disponendo di una certificazione, usufruisce del sostegno didattico; si tratta spesso di alunni in attesa di certificazione o con problematiche borderline a cui la scuola decide di dedicare una parte delle risorse disponibili».

Gli insegnanti

Gli insegnanti addetti al sostegno degli alunni problematici sono circa 228 mila nelle scuole italiane: quasi 218mila nella scuola statale (fonte Miur) e circa 10mila nella scuola non statale (fonte Istat), con un incremento complessivo rispetto all'anno precedente del 10%. A livello nazionale, il rapporto alunno /insegnante è di 1,6 alunni per ogni insegnante per il sostegno (fonte Miur). Sarebbe cioè migliore di quello previsto dalla Legge 244/2007 che raccomanda un rapporto pari a 2: una buona notizia!
«Più di 67mila insegnanti per il sostegno (il 30%) però sono stati selezionati dalle liste curricolari. Si tratta di docenti che non hanno una formazione specifica per il sostegno ma che vengono utilizzati per far fronte alla carenza di figure specializzate. (…)
Nonostante queste criticità, emergono alcuni segnali positivi: negli ultimi quattro anni la quota di insegnanti selezionati dalle liste curricolari è diminuita, passando dal 37% dell'anno scolastico 2019-2020 al 30% dell'anno scolastico 2022-2023».

Ore di sostegno

Il numero medio di ore settimanali di sostegno fruite da ciascun alunno ammonta a 15,3 (20,2 nella scuola dell'infanzia; 16,7 nella primaria; 13,4 nella secondaria di secondo grado).

Discontinuità

«Per l'anno scolastico 2022 /23 la quota di alunni con disabilità che ha cambiato insegnante per il sostegno rispetto all'anno precedente è pari al 59,6%, sale al 62,1% nelle secondarie di primo grado e raggiunge il 75% nelle scuole dell'infanzia. Il fenomeno è piuttosto stabile su tutto il territorio e sembra consolidarsi nel tempo, non si riscontrano infatti differenze rispetto al passato.
Una quota non trascurabile di alunni (9%) ha, inoltre, cambiato insegnante per il sostegno nel corso dell'anno scolastico (…)», e quest'ultimo fenomeno ci sembra costituire un problema.
A tale proposito non si riscontrano grandi differenze sul territorio e tra i diversi ordini scolastici.

Postazioni informatiche adattate

«In Italia, il 73% delle scuole primarie e secondarie dispone di postazioni informatiche adattate alle esigenze degli alunni con disabilità. La dotazione maggiore si registra in Emilia-Romagna e nella Provincia autonoma di Trento (entrambe con l'81%), seguono Umbria e Puglia (77%), Toscana e Piemonte (76%). (…)
Per favorire una didattica inclusiva è importante che le postazioni informatiche, adattate alle esigenze degli alunni con disabilità, vengano collocate all'interno della classe. Il loro posizionamento in ambienti esterni impedisce la didattica insieme al gruppo dei coetanei e limita le relazioni tra i ragazzi.
Tra le scuole che dispongono di postazioni informatiche, la collocazione in classe si registra nel 48% dei casi».

(red)

Bici, moto, auto e opere inutili

Non è la prima volta che ci occupiamo di opere inutili (e dannose). Questa volta parliamo dei lavori riguardanti la realizzazione della ciclovia del Garda, diventata un caso nazionale grazie a una recente inchiesta della trasmissione televisiva "Report", piuttosto critica nei suoi confronti.

Ciclovia del Garda: di cosa si tratta

Lo spiega, in modo chiaro, il sito "tuttogarda.it":
«A Limone, sul Lago di Garda, è stata inaugurata nel 2018 la prima tratta della ciclovia del Garda, (…) che si collegherà con una lunga e unica pista ciclabile toccando ben diciannove località» già ora interessate da un notevole afflusso di turisti italiani e stranieri.
«Questa passeggiata a picco sul Lago (…) è una vera e propria pista ciclabile, anche se per ora, per la sua breve lunghezza, è consigliata più da fare a piedi che in bicicletta (…)».
La larghezza della strada, in parte addossata alla roccia e in parte costituita da lunghissimi balconi sporgenti, è di circa due metri e mezzo.
«Arrivando da Nord, da Riva, percorrendo la gardesana occidentale – informa il sito citato - si può imboccare questo percorso da Capo Reamol al monumento dei caduti di guerra dove però non c'è alcun parcheggio.
Arrivando invece da sud, da Brescia, si può lasciare la macchina a Limone del Garda, in un parcheggio a pagamento e percorrere a piedi o in bici tutto il paese per raggiungere la ciclovia e percorrerla in entrambi i sensi.
In macchina all'inizio della passeggiata a picco sul Lago c'è un piccolo parcheggio che ospita però solo dieci posti auto (…).
Si consiglia di parcheggiare l'auto a Limone (…) e proseguire noleggiando una bike oppure a piedi.
In questo caso occorre sapere che dal parcheggio in Limone alla pista ciclabile si devono percorrere circa tre chilometri, poi la pista ciclabile è lunga quasi due chilometri e mezzo». (…)
«Per i ciclisti, si può continuare in bici raggiungendo verso nord Riva del Garda, anche se la strada è piuttosto trafficata, mentre per i ciclisti che devono tornare verso sud possono raggiungere Tremosine, ma anche in questo caso la gardesana occidentale non è molto adatta da fare in bici, perché è ricca di gallerie e spesso di troppe macchine».

Le critiche

Numerose sono le critiche che si possono muovere nei confronti del completamento di tale opera.
Innanzitutto, i costi per la ciclovia del Garda, inizialmente stimati in 344 milioni di euro, sarebbero ora stimati in circa 1,3 miliardi: una cifra con la quale si potrebbero tranquillamente mantenere per tutta la vita un migliaio di persone. E questo ci sembra già un motivo sufficiente per desistere dall'impresa.
Vi sono poi gravi rischi di frane nel tratto trentino e, nel basso Garda, vengono evidenziati il consumo di suolo nonché la commistione tra la ciclovia e l'alto traffico della gardesana, che vedrà in alcuni tratti una riduzione della carreggiata (già ora piuttosto stretta).

In Puglia, intanto…

Nella stessa puntata *di Report* veniva segnalata l'esistenza di un progetto per il potenziamento della pista di Nardò, dedicata al collaudo di motociclette ed automobili.
Questa si trova al confine delle province di Brindisi, Taranto e Lecce, e precisamente confina a nord con San Pancrazio Salentino, a ovest con Avetrana, a sud con Torre Lapillo e a est con il comune di Veglie.
Costruita dalla FIAT all'inizio degli anni settanta del Novecento, dal 2012 è proprietà di una società del gruppo Porsche, e consiste in una pista di prova ad alta velocità, un circuito di handling di 6,2 chilometri e una pista sterrata, con relative pertinenze
L'attuale progetto di potenziamento, approvato dalla Regione Puglia, prevede la cementificazione di altri duecento ettari di terreno.
Evitiamo di esprimerci sull'utilità dell'opera, che qualcuno definisce "green" (in quanto servirebbe a collaudare anche le auto elettriche…), e che comunque rappresenta, attraverso l'indotto, un'importante fonte di ricchezza per i territori circostanti. Ci limitiamo, in questa sede, a contestare l'assurda logica delle "compensazioni" che l'accompagna.
Anche in questo caso, infatti, come in molti altri (ad esempio, quello del Passante di Bologna), si risponde a chi si oppone all'abbattimento di enormi quantità di alberi affermando che molti di più ne saranno piantati a titolo di "compensazione".
È un discorso che non sta in piedi: non soltanto perchè per ottenere un albero che svolga la stessa funzione di quelli abbattuti occorrono almeno una decina di anni (il tempo necessario alla sua crescita) ma anche, e soprattutto, perchè presumibilmente i nuovi alberi saranno piantati su terreno agricolo (o comunque non cementificato). A meno che si intenda piantarli laddove il suolo è già stato distrutto dalle attività dell'uomo…
La natura, l'abbiamo scritto più volte, si difende benissimo da sola, ed è perfettamente in grado di riprendersi ciò che le è stato tolto; ma nel caso la "compensazione" venisse effettuata su terreni già cementificati, si realizzerebbe in tempi assai più lunghi!

(red)

Come sostenere in modo solidale le proteste dei contadini?

Nello scorso numero di Cenerentola abbiamo parlato della mobilitazione dei contadini tedeschi. Torniamo sull'argomento pubblicando un articolo recentemente apparso nel sito del sindacato libertario FAU, sezione tedesca della CIT.

«A metà gennaio l'accesso alla Porta di Brandeburgo *(situata a Berlino n. d. r.)* è stato bloccato dai trattori per più di una settimana. Molti avevano piantato bandiere tedesche e alcuni avevano affisso cartelli con slogan che potevano sicuramente essere classificati come di destra. Ma l'intera mobilitazione dovrebbe essere classificata come protesta di destra?

A questa domanda il gruppo "Perspective on Self-Administration" ha risposto chiaramente in modo negativo. L'organizzazione berlinese Perspective Self-Administration, di orientamento anarchico, è coinvolta sia nel movimento degli inquilini che nelle controversie di lavoro.

Alcuni attivisti di questo gruppo hanno salutato con cartelli i contadini che si sono recati a Berlino per la più grande giornata di protesta alla Porta di Brandeburgo. Oltre alla "Green Trades Initiative" della FAU, Perspective Self-Administration è stato uno dei pochi gruppi di sinistra ad essere coinvolto nelle proteste degli agricoltori e ha ricevuto anche critiche per questo. Tuttavia, tali critiche sono state affrontate solo brevemente in occasione di un evento organizzato dalla Perspective Self-Administration il 19 gennaio in un negozio di quartiere a Berlino-Kreuzberg. Non c'erano nemmeno i critici. Piuttosto c'erano molte persone, soprattutto giovani di sinistra che non volevano ignorare le proteste dei contadini.

Mondi culturali diversi

Si sono chieste come le iniziative sociali e di sinistra possano essere maggiormente coinvolte nelle proteste dei contadini, e dove ci siano punti di contatto. È stato gratificante che, dopo il breve contributo di un membro attivo della Perspective Self-Administration, le discussioni si siano svolte in gruppi di lavoro più piccoli. Molti dei partecipanti hanno sollevato il problema di sapere molto poco dell'agricoltura. "Compriamo cibo al supermercato, o anche online, e non conosciamo più le condizioni in cui viene prodotto", ha detto una giovane donna, riassumendo un problema sollevato anche dalla scrittrice affiliata all'SPD Juli Zeh, che ha vissuto nel Paese da anni. Venerdì, in un'intervista, quest'ultima ha riassunto le sue osservazioni, che ha anche elaborato in un romanzo, come segue:

"I contadini hanno il problema di non poter accontentare nessuno. Lavorano duro, come tanti altri, e la loro esistenza a volte è minacciata, come purtroppo quella di molti altri. Ma non solo non ottengono alcun riconoscimento. Tutto quello che fanno è sempre sbagliato. Ciò si traduce in un sentimento di frustrazione che ovviamente esplode poi politicamente".

Tuttavia, in Zeh si nota anche che non fa alcuna distinzione nel concetto di contadino. Durante la discussione nel negozio distrettuale di Kreuzberg le cose sono andate diversamente. Un membro della FAU ha sottolineato che ci sono grandi aziende agricole che spesso fanno lavorare i dipendenti in cattive condizioni. Molti di questi lavoratori provengono dall'estero. Difficilmente si trovavano alle proteste. Dal punto di vista della sinistra e dei sindacati, le loro richieste di migliori salari e condizioni di lavoro dovrebbero essere particolarmente sostenute. Ma ciò non significa che i gruppi di sinistra non avrebbero potuto prendere parte alle proteste dei contadini degli ultimi giorni. Da citare, ad esempio, i numerosi blocchi dei discount ma anche dei centri di consegna di Amazon. Durante l'incontro è stato ricordato che da anni iniziative di sinistra sotto il motto "Make Amazon Pay" sostengono i dipendenti di Amazon nella loro lotta per maggiori salari e migliori condizioni di lavoro. Da diversi mesi ormai a Berlino resiste un'iniziativa contro l'Amazon Tower, un grattacielo di grandi dimensioni a Berlino-Friedrichshain. "Perché nessuno di questi attivisti era presente quando gli agricoltori hanno bloccato Amazon?" era una domanda aperta durante l'incontro. Le rivendicazioni dei dipendenti avrebbero potuto essere portate avanti nelle proteste.

Siamo stufi

Infine, è stata ricordata l'iniziativa "Siamo stufi", avviata in gran parte dall'autoaiuto per la disoccupazione di Oldenburg dieci anni fa. L'idea alla base è semplice. Gli agricoltori chiedono prezzi più alti per i loro prodotti. Affinché le persone a basso reddito possano continuare a permettersi questi prodotti, i benefici statali devono essere aumentati di conseguenza. Agricoltori e disoccupati hanno protestato insieme per "l'accesso per tutti a cibo sano, rispettoso dell'ambiente e del clima". Questa sarebbe la base per prezzi più alti per gli agricoltori. È diventato chiaro che esiste da tempo una cooperazione basata sulla solidarietà tra agricoltori e iniziative sociali».

Peter Nowak

27 gennaio 2024

Quattro giorni alla Berlinale

Berlino non si ferma mai, ogni anno nuovi locali, negozi diversi e cantieri in ogni angolo. Il festival del cinema riflette la stessa inquietudine. Si tratta infatti dell'ultima edizione curata da Carlo Chatrian e Mariëtte Rissenbeek, apprezzati dai frequentatori del festival, meno dalle istituzioni, per il rigore scaccia sponsor della loro visione.

A prendere il loro posto sarà dal prossimo anno la statunitense Tricia Tuttle, pare scelta per la sua grande abilità manageriale, ha infatti reso il London Film Festival un evento dal forte impatto mediatico. Ed è proprio questo che manca alla Berlinale.

Del resto non è facile per un festival internazionale, che ha sempre fatto delle tematiche sociali e politiche il suo punto di forza, attirare l'attenzione, non tanto del pubblico (a Berlino le sale sono sempre piene), quanto dei clic che piacciono tanto agli sponsor e che hanno trasformato le notizie dai festival in un elenco di personaggi collaterali in abiti firmati.

Se Venezia e Cannes hanno trovato un compromesso tra impegno e opulenza, o perlomeno ci provano, Berlino è sempre stata più radicale e meno diplomatica.

Tra le tante polemiche che hanno accompagnato il festival, quella che ha fatto più rumore è stata il disinvito ai membri del partito di ultradestra alla cerimonia di apertura, dopo l'iniziale invito per motivi istituzionali, decisione derivante anche da una lettera firmata da oltre duecento operatori del settore che si sentivano oltraggiati dalla loro partecipazione. Che il mondo non sia messo tanto bene e che il festival ne sia un riflesso lo dimostra anche la mancata presenza di una coppia di registi e scrittori iraniani, Maryam Moghaddam e Behtash Sanaeeha, impossibilitati dalle autorità di Teheran ad accompagnare il loro film, **My Favourit Cake**, tra l'altro tra i più applauditi. Non sono riuscito a vederlo, ma racconta la storia di una donna anziana che cerca di rifarsi una vita dopo la morte del marito e il trasferimento dei figli fuori dal paese. L'assenza dei due registi è stata accompagnata da un documento letto in conferenza stampa: "Abbiamo deciso di ignorare tutte le linee restrittive e di accettare le conseguenze della nostra scelta di mostrare la situazione reale delle donne iraniane".

Il programma, pur ridotto rispetto alle passate edizioni, è stato ancora una volta molto ricco e la caratteristica principale del festival, quella di avere il cuore pulsante intorno al Berlinale Palast, a due passi da Potsdamer Platz, ma di essere dislocato in vari cinema sparsi in tutta la città, è stata pienamente rispettata, con spostamenti non sempre facili da gestire. Quanto ai film visti e disseminati nelle varie sezioni (oltre al Concorso è Panorama a riservare, come sempre, le maggiori soprese), il filo rosso che ne accomuna la maggior parte sembra essere quello dei mondi paralleli, vicinissimi eppure distanti. Succede in **A Different Man**

Piero Messina, Renate Reinsve e Olivia Williams (foto Luca Baroncini)

Victor Kossakovsky (foto Luca Baroncini)

di Aaron Schimberg, dove realtà e sua rappresentazione si intrecciano nel complesso racconto di un attore affetto da neurofibromatosi, quindi dal viso deforme, che decide di provare una cura miracolosa che lo trasforma in un bello da pubblicità, salvo poi andare in crisi quando scopre che la ragazza che ama, e da cui pensava di essere ignorato, ha scritto una pièce teatrale con protagonista proprio un uomo affetto da neurofibromatosi; ma anche in **Another End** di Piero Messina, progetto dalle ambizioni internazionali dove, nella storia di un uomo che accetta di rivedere per l'ultima volta la moglie morta in un incidente automobilistico nel corpo di un'altra donna che funge da contenitore temporaneo di ricordi, a incontrarsi sono il mondo dei vivi e quello dei morti. Ma accade anche nel francese **Pendant ce temps sur terre** di Jérémy Clapin, in un viaggio tutto interiore tra cielo, dove è scomparso l'astronauta Franck, e terra, dove la sorella Elsa continua a cercarlo seguendo una voce presumibilmente aliena che le spiega come farlo; e pure il cinese **Brief History of a Family**, opera di debutto di Lin Jianjie, fa incontrare classi sociali differenti attraverso un ragazzo talentuoso e povero che si insinua gradualmente in una famiglia benestante esibendo tutte le qualità che il figlio unico della coppia protagonista non ha.

Da non perdere, infine, per l'impatto visivo e per le domande che pone, il documentario **Architecton** di Victor Kossakovsky. Attraverso immagini potenti, anche se non sempre decifrabili, ci mostra la deriva dell'architettura contemporanea, tutta improntata all'utilizzo del cemento che il regista, coadiuvato dall'architetto Michele De Lucchi, identifica come il male assoluto: dura poco, massimo cinquant'anni, e produce opere esteticamente brutte. Tutto porta poi a una domanda: ma se gli architetti sono in grado di fare cose bellissime, come mai costruiscono così tante brutture?

Il regista russo, in un'animata conferenza stampa, ricorda infine la grande responsabilità di chi progetta, perché "gestendo gli spazi decide anche i comportamenti delle persone che quegli spazi li abiteranno". C'è da pensarci su, vero?

E quando un festival pone interrogativi, induce a riflettere, fa scoprire cose nuove e pone l'attenzione sui nervi scoperti della contemporaneità, significa che sta facendo il suo dovere.

Luca Baroncini

Mameli: il ragazzo che sognò l'Italia

di Luca Lucini
e Ago Panini

con Riccardo De Rinaldis Santorelli, Amedeo Gullà, Barbara Venturato, Chiara Celotto, Paolo Bernardini, Maurizio Donadoni, Ricky Memphis e Neri Marcorè

Il 12 e 13 febbraio è stata trasmessa da Rai 1, in prima serata, l'attesa miniserie su Goffredo Mameli, patriota genovese noto soprattutto per aver composto l'attuale inno nazionale italiano (piuttosto bruttino, per la verità…).
Sull'operazione culturale, effettuata in un momento in cui l'Italia è sempre più impegnata in diversi scenari di guerra ("quando lo stato si prepara ad uccidere si fa chiamare patria") e mentre al governo c'è un partito che ha per nome proprio le parole iniziali dell'inno ("fratelli d'Italia), era lecito avere molti dubbi. Ed io ne avevo. Ma la visione della miniserie me li ha quasi interamente fugati.
Intendiamoci: non si tratta certamente di un capolavoro. Tuttavia, a mio avviso, presenta, accanto ad alcune caratteristiche discutibili, realizzazioni pregevoli e, soprattutto, contrariamente alle aspettative, non fornisce del Risorgimento italiano una lettura reazionaria: al contrario, il nazionalismo dei suoi protagonisti è costantemente messo in secondo piano, mentre ne vengono sottolineate le tensioni rivoluzionarie.
Inizio dalle caratteristiche discutibili della miniserie. Evitando di soffermarmi su alcune "imprecisioni" storiografiche, non posso non segnalare come sia interamente pervasa da un intento celebrativo che può risultare fastidioso, e che dedica uno spazio eccessivo alle avventure amorose del Mameli.
Cose che, a mio parere, possono essere perdonate ai registi: un prodotto del genere non poteva non risultare celebrativo e, per far digerire al pubblico una serie, pare non si possa proprio fare a meno di indugiare sugli amori (assai romanzati) dei protagonisti…
Notevoli però mi sono sembrati gli aspetti positivi dell'opera di Lucini e Panini.
Innanzitutto, dalla sua visione risulta chiaramente che i ragazzi del 1848 erano certamente dei patrioti (volevano che l'Italia fosse liberata dal secolare dominio degli stranieri) ma erano anche, e soprattutto, dei rivoluzionari. Rivoluzionari che sognavano, sospinti dalla grande onda della rivoluzione francese, un mondo di uomini liberi, uguali e solidali.
Di uomini, certamente, ma anche di donne. La libertà di quest'ultime, per quanto vista di cattivo occhio all'interno di una società profondamente maschilista (quando non manifestamente patriarcale) era infatti anch'essa all'ordine del giorno.
Ben realizzata mi è poi sembrata, almeno con riferimento agli aspetti politici della vicenda narrata, la messa in scena degli stati d'animo: la paura dei cospiratori, l'incoscienza dei più entusiasti fra essi, il coraggio imposto dalle circostanze, la tremenda attesa dell'azione, la feroce gioia della vittoria sul campo di battaglia, il rimorso successivo e i dubbi conseguenti.
Valide anche alcune tra le interpretazioni dei personaggi, in particolare quella del padre del protagonista, affidata a Neri Marcorè.

Luciano Nicolini

"Les soulèvements de la terre" sulle proteste degli agricoltori

«Ecco ormai trascorsa una settimana da quando il mondo agricolo ha preso ad esprimere chiaramente e nei fatti la sua rabbia: rabbia di una professione diventata quasi impraticabile, in crollo sotto la brutalità degli sconvolgimenti ecologici che si annunciano e sotto asfissianti vincoli economici, normativi, amministrativi e tecnologici. Mentre i blocchi continuano un po' ovunque, presentiamo alcune posizioni circa la presente situazione espresse dal punto di vista dei Sollevamenti della Terra (Les soulèvements de la terre).

Siamo un movimento composto da abitanti delle città e delle campagne, di ecologisti e contadini già installati sulla terra o in procinto di installarsi. Rifiutiamo la polarizzazione che alcuni cercano di creare tra questi mondi. Abbiamo fatto della difesa della terra e dell'acqua – strumenti di lavoro degli agricoltori e degli ambienti di produzione alimentare – il principio e il punto di ancoraggio della nostra azione. Da anni ci mobilitiamo contro i grandi progetti di artificializzazione che li devastano, contro i complessi industriali che li avvelenano e li monopolizzano. Saremo chiari: l'attuale movimento, nella sua eterogeneità, è stato questa volta avviato e ampiamente sostenuto da forze diverse dalle nostre; con obiettivi dichiarati che a volte divergono dai nostri, che altre volte ci vedono assolutamente d'accordo. In ogni caso, quando sono iniziati i primi blocchi, noi dei diversi comitati locali abbiamo aderito ad alcuni di essi e ad alcune azioni. Siamo andati a incontrare i contadini e gli agricoltori mobilitati, abbiamo parlato con i nostri compagni di diverse organizzazioni contadine per comprendere la loro analisi della situazione. Noi stessi ci siamo ritrovati nel dignitoso moto di rabbia di chi rifiuta di rassegnarsi alla propria estinzione.

Possiamo solo rallegrarci del fatto che oggi la maggioranza degli agricoltori blocchi il paese. Certo è un peccato che, nei negoziati col governo, essi siano rappresentati dalla FNSEA e dai padroni dell'agroindustria, per di più in un momento in cui i dirigenti del sindacato di maggioranza non vengono solo copiosamente fischiati in alcuni dei blocchi, ma non riescono nemmeno più a mantenere le loro basi. Molte persone presenti nei blocchi organizzati non sono sindacalizzate e non si sentono rappresentate dalla FNSEA. Nato nel dopoguerra, questo sindacato egemone sostiene da decenni lo sviluppo del sistema agroindustriale, in cogestione con lo Stato. È questo sistema che mette una corda al collo dei contadini, che li sfrutta per alimentare i propri profitti e che alla fine li spinge a indebitarsi per espandersi al fine di rimanere competitivi o scomparire. Nel 1968 Michel Debatisse, allora segretario generale della FNSEA, prima di diventarne presidente, disse: "Due terzi delle aziende agricole non hanno, in termini economici, alcun motivo di esistere. Siamo d'accordo per ridurre il numero degli agricoltori". Missione più che riuscita: il numero degli agricoltori e dei lavoratori agricoli è passato da 6,3 milioni nel 1946 a 750.000 nell'ultimo censimento del 2020. Mentre il numero dei trattori nelle nostre campagne è aumentato di circa il 1000%, il numero delle aziende agricole è diminuito del 70% e quello dei lavoratori agricoli dell'82%. In altre parole, più di 4 lavoratori su 5 hanno abbandonato il lavoro agricolo in un periodo di soli quattro decenni, tra il 1954 e il 1997. E la lenta emorragia continua ancora oggi…

Mentre la dimensione media di un'azienda agricola in Francia (nel 2020) è di 69 ettari, quella di Arnaud Rousseau, attuale direttore della FNSEA, ex intermediario e commerciante sfornato da una business school, ammonta a 700 ettari, senza contare il fatto che egli sia a capo di una quindicina di imprese, holding e aziende agricole, nonché presidente del consiglio di amministrazione del gruppo industriale e finanziario Avril (Isio4, Lesieur, Matines, Puget, ecc.), direttore generale della Biogaz du Multien (una società di metanizzazione), amministratore della Saipol, leader francese nella trasformazione dei semi in olio, o ancora presidente del consiglio di amministrazione di Sofiproteol…

Per i dirigenti di FNSEA, così come per i leader delle più grandi cooperative agricole – abbondantemente rappresentate dalla "Fédé" e dai suoi satelliti – è la grande abbuffata: il reddito medio mensile delle dieci persone più pagate nel 2020 all'interno della cooperativa Eureden ammonta a 11.500 €.

I redditi medi dei contadini sventolati sui palcoscenici e il mito dell'unità organica del mondo agricolo mascherano una disparità di reddito sconcertante e violente disuguaglianze socio-economiche che non possono più essere dissimulate: i margini dei piccoli produttori continuano a erodersi mentre i profitti dei complessi agroindustriali esplodono.

Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), la percentuale del prezzo di vendita destinata agli agricoltori è scesa dal 40% nel 1910 al 7% nel 1997. E questo ovunque, nel mondo. Dal 2001 al 2022, i distributori

e le aziende agroalimentari del settore lattiero e caseario hanno visto il loro margine lievitare rispettivamente del 188% e del 64%, sebbene quello dei produttori vada stagnando, quando non sia semplicemente negativo.

Uno fra i motivi che spingono il mondo agricolo a bloccare le autostrade, a svuotare bottiglie di latte al Carrefour (Epinal-Jeuxey), a bloccare le fabbriche Lactalis (Domfront, Saint-Florent-le-Vieil, ecc.), ad arare un parcheggio (Clermont-l'Hérault), a bloccare il porto di La Rochelle, a svuotare i camion provenienti dall'estero, a spargere liquame su una prefettura (Agen), a mettere sottosopra un McDonald's (Agens), è che i gruppi industriali intermediari sia a monte (fornitori, venditori di prodotti agricoli e attrezzature, aziende di semenze industriali, venditori di fertilizzanti, pesticidi, alimenti…) che a valle (cooperative di raccolta e distribuzione come Lactalis, grande distribuzione industriale e agroalimentare come Leclerc…) dei settori che strutturano il complesso agroindustriale, li spossessano dei prodotti del loro lavoro.

È questa spoliazione del valore aggiunto organizzata dalla catena dei settori industriali che spiega come, oggi, senza le sovvenzioni che svolgono un ruolo perverso di stampelle del sistema (oltre ad avvantaggiare i più grandi) il 50% di coltivatori e allevatori avrebbe un conto negativo ante imposte: per i bovini da latte, il guadagno totale calcolato al di fuori dei sussidi, il quale si aggirava intorno a una media di 396 € per ettaro tra il 1993 e il 1997, è diventato negativo alla fine degli anni 2010 (-16 € per ettaro in media), mentre il numero di agricoltori presi in considerazione da la Rete Informativa Contabile Agraria del settore è passata in questo periodo da 134.000 a 74.000…

Gli accordi internazionali di libero scambio (denunciati dalla Confédération paysanne e dalla Coordination rurale), oltre a mettere in competizione i contadini di tutto il mondo, hanno anche accelerato queste depredazioni economiche. Sappiamo bene che, oggi, quando si parla di "liberalizzazione", di "aumento di competitività" o di "ammodernamento" delle strutture, significa che aziende agricole scompariranno, che la policoltura associata ad allevamento (rappresentata attualmente solo dall'11% delle aziende agricole) diminuirà, lasciando solo un deserto verde di monocolture industriali guidate da agricoltori alla guida di strutture sempre più indebitate e sempre meno in controllo di uno strumento di lavoro e di un conto bancario che finisce per appartenere solo ai creditori.

Il riscontro è senza appello: meno agricoltori ci sono, meno riescono a guadagnarsi da vivere, a meno che non espandano continuamente la loro superficie agricola, divorando i loro vicini. In queste con-

(foto Mario Rebeschini)

dizioni, "diventare un manager d'impresa", come promette la FNSEA, è in realtà ritrovarsi nella stessa situazione di un autista Uber che si indebita fino al collo per acquistare il suo veicolo, quando dipende da un unico committente per eseguire la sua attività… A questo aggiungiamo la brutalità del cambiamento climatico (siccità, incendi, inondazioni, ecc.), le perturbazioni ecologiche che portano alla moltiplicazione di malattie emergenti e epizootiche e… la professione diventa quasi impossibile, invivibile, tanta e tale è l'instabilità.

Se ci solleviamo, è in gran parte contro le devastazioni di questo complesso agroindustriale, con il ricordo vivido delle aziende agricole delle nostre famiglie che abbiamo visto scomparire e con l'acuta consapevolezza della profondità delle difficoltà che incontriamo nel nostro cammino d'installazione. Sono queste industrie e le mega-corporazioni d'accaparramento che le accompagnano – inghiottendo la terra e le fattorie circostanti, accelerando la trasformazione in marche della produzione agricola e così uccidendo, silenziosamente, il mondo contadino – sono queste industrie che abbiamo preso di mira nelle nostre azioni fin dall'inizio del nostro movimento: e non la classe contadina.

Se affermiamo che la liquidazione economica e sociale del mondo contadino e la distruzione degli ambienti di vita sono strettamente correlate – le aziende agricole scompaiono allo stesso ritmo degli uccelli dei campi, il complesso agroindustriale stringe la sua morsa mentre il riscaldamento globale accelera – non ci facciamo certo sfuggire gli effetti deleteri di una certa ecologia industriale, manageriale e tecnocratica. La gestione dell'agricoltura secondo norme ambientali e sanitarie è quindi assolutamente ambigua. Incapace di tutelare realmente la salute delle popolazioni e degli ambienti di vita, essa ha soprattutto costituito, dietro buone intenzioni, un nuovo vettore di industrializzazione delle aziende agricole. Gli investimenti colossali richiesti dagli aggiornamenti normativi nel corso degli anni hanno ovunque accelerato il processo di concentrazione delle strutture, la loro burocratizzazione a suon di controlli permanenti e la perdita di senso del mestiere.

Ci rifiutiamo di separare la questione ecologica dalla questione sociale, o di farne una questione di cittadini consumatori responsabili, di cambiamenti nelle pratiche individuali o di "transizioni personali". È impossibile esigere da un allevatore intrappolato in un settore iper-integrato che faccia un'improvvisa sterzata e che si sottragga da un modo di produzione industriale, così come è vergognoso chiedere che milioni di persone strutturalmente dipendenti dagli aiuti alimentari inizino a "consumare biologico e locale". Né vogliamo ridurre la necessaria svolta ecologica del lavoro della terra a una questione di "regolamenti" o di "un insieme di norme": la salvezza non arriverà rafforzando il controllo delle burocrazie sulle pratiche contadine. Nessun cambiamento strutturale arriverà finché non allenteremo la morsa dei vincoli economici e tecnocratici che gravano sulle nostre vite: e possiamo liberarcene solo attraverso la lotta.

Pur non avendo lezioni da impartire agli agricoltori né false promesse da rivolgergli, l'esperienza delle nostre lotte a fianco dei contadini – che si tratti di contrastare grandi progetti, inutili e imposti, come i mega bacini, o di riappropriarsi dei frutti dell'accaparramento delle terre – ci ha offerto alcune certezze che guidano le nostre scommesse strategiche.

L'ecologia sarà contadina e popolare oppure non sarà. I contadini scompariranno insieme alla sicurezza alimentare delle popolazioni e ai nostri ultimi margini di autonomia di fronte ai complessi industriali, se non sorgerà un vasto movimento sociale che, di fronte al loro accaparramento e alla loro distruzione, miri a riappropriarsi delle terre. E scompariranno se non abbattiamo le barriere (trattati di libero scambio, deregolamentazione dei prezzi, influenza monopolistica dell'industria agroalimentare e degli ipermercati sui consumi delle famiglie…) che sigillano la presa del mercato sulle nostre vite e sull'agricoltura, se non blocchiamo la corsa a capofitto tecnosoluzionista (il trittico biotecnologie genetiche / robotizzazione / digitalizzazione), se i principali megaprogetti della ristrutturazione del modello agroindustriale non verranno neutralizzati, se non troviamo le leve adeguate di socializzazione dell'alimentazione che permettano insieme di garantire il reddito dei produttori e il diritto universale al cibo.

Crediamo anche nella fecondità e nel potere delle alleanze estemporanee. In un momento in cui la FNSEA cerca di riprendere il controllo del movimento – in particolare rimuovendo da alcuni blocchi tutto ciò che non assomiglia ad un agricoltore "sindacalizzato" dei loro – crediamo che la svolta possa venire dall'incontro tra gli agricoltori mobilitati e le altre frange del movimento sociale ed ecologico che si sono sollevate negli ultimi anni contro le politiche economiche predatorie del governo. Il "corporativismo" è sempre stato il fondamento dell'impotenza contadina. Proprio come la separazione dai mezzi di sussistenza agricoli ha spesso segnato la sconfitta dei lavoratori.

Forse è giunto il momento di abbattere qualche muro continuando a rafforzare alcuni blocchi, andando incontro al movimento di chi ancora, in questi blocchi, non ci ha messo piede, proseguendo nei prossimi mesi le lotte comuni tra abitanti dei territori e lavoratori della terra»

Les soulèvements de la terre

Isabelle Stengers: Nel tempo delle catastrofi

Resistere alla barbarie a venire

Rosenberg & Sellier 2021

«La temperatura sale, i ghiacci si sciolgono, montano i livelli del mare. Il riscaldamento globale impone la sua minaccia su tutti i viventi, umani e non-umani. Gaia ha fatto intrusione, ed è qui per restare. E mentre il clima muta e gli ecosistemi si degradano, crescono le diseguaglianze sociali e dilaga l'autoritarismo. (…) Non sarà lo Stato a garantirci un futuro abitabile, né alcun "capitalismo verde" ci salverà, e neppure la Scienza, oggi, sembra in grado di offrire soluzioni. Ma denunciare non è più sufficiente. Si tratta, invece, di cercare le risorse per cominciare a nutrire - qui e ora - i germi di un futuro diverso da quello a cui lo stato di cose presente pare inesorabilmente destinarci. I movimenti che hanno lottato contro l'introduzione delle colture OGM sul suolo europeo, le pratiche sperimentali degli scienziati che si ribellano alla "economia della conoscenza", le invenzioni degli informatici che resistono all'appropriazione capitalistica del proprio sapere - sono solo alcuni degli esempi discussi da Stengers nelle pagine di questo libro. Nessuno di essi potrebbe oggi offrirci, beninteso, garanzie di portata generale; il bagaglio d'esperienze che essi custodiscono, tuttavia, rappresenta un contributo prezioso per chi voglia impegnarsi nella costruzione di un futuro che non sia barbaro».

Così sta scritto, in quarta di copertina, con l'intento di descrivere il contenuto di questo libro di Isabelle Stengers, filosofa che, dopo aver collaborato con Ilya Prigogine, con cui nel 1981 scrisse "La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza", si è interessata di ipnosi, etnopsichiatria e magia.

Si tratta di un libro interessante, a tratti addirittura profetico (la sua prima edizione è del 2009) ma, a mio parere, povero in termini di proposta politica.

Colpisce la sottovalutazione, da parte dell'autrice, del problema demografico: su questo pianeta siamo troppi (otto miliardi di persone!) e di ciò, a mio parere, non si può non tener conto nel cercare di immaginare "un futuro abitabile".

Discutibile appare anche l'idea, da lei sostenuta, che il capitalismo non possa sopravvivere alla crisi climatica, e che tale modo di produzione debba necessariamente essere abbandonato. Personalmente ritengo che il capitalismo, la cui adattabilità costituisce un suo punto di forza, possa adattarsi anche al cambiamento climatico che esso stesso sta provocando, naturalmente (purtroppo) facendo pagare i costi di tale adattamento, come sempre, alle classi subalterne.

Pericolose infine mi sembrano le proposte di democrazia delegata ad organismi composti attraverso il sorteggio, caldeggiate dalla Stengers: le giurie popolari dei tribunali, elogiate nel libro, non hanno mai dato buona prova di sé; e le "giurie di cittadini riunite per discutere di innovazioni tecnico-industriali", oggi molto di moda tra i radical chic, essendo solo consultive finiscono per frustrare i cittadini che vi partecipano, allontanandoli dall'idea stessa di democrazia.

Luciano Nicolini

Marcello Cini: Un paradiso perduto

Feltrinelli 1994

In "Un paradiso perduto" il fisico Marcello Cini esamina lo sviluppo della scienza moderna con riferimento a varie discipline (fisica e biologia soprattutto). Non si tratta di un libro facile da leggere, ma neppure incomprensibile per chi abbia qualche nozione delle materie citate.

Come sintetizza efficacemente Giorgio Parisi, anch'egli fisico, «nella prima parte del libro Cini sceglie di concentrarsi sui tipi di linguaggio usati nel fare scienza e dedica un capitolo a ciascuno di quelli più rappresentativi. Nel primo capitolo, "Il linguaggio della certezza", viene esaminata la fisica classica, che domina da Galileo fino all'inizio di questo secolo; è il periodo in cui si passa "dal mondo del pressappoco all'universo della precisione", fino ad arrivare al determinismo ottocentesco in cui tutto è una conseguenza necessaria e diretta delle leggi della natura. (…) La svolta determinata dalla meccanica quantistica, con l'introduzione del principio di indeterminazione di Heisemberg e l'abbandono della possibilità di descrivere il mondo esterno con precisione assoluta, viene esaminata nel capitolo successivo, "Il linguaggio dell'indeterminazione". Domande che sembrerebbero propriamente filosofiche (…) diventano spunto per aspri dibattiti e scontri fra i fisici più affermati. Gli sviluppi più moderni della fisica (…) sono descritti nel terzo capitolo, "Il linguaggio della complessità", dove troviamo un'analisi di temi attualmente molto alla moda, come il caos deterministico ed i sistemi complessi. Questa parte termina con un capitolo, "Il linguaggio della mente", dedicato ai più recenti sviluppi dell'intelligenza artificiale e ai tentativi di comprendere il funzionamento del cervello».

Particolarmente interessante la descrizione di che cosa è un "sistema complesso", caratterizzato da ridondanza, retroazioni, pluralità di "livelli con caratteristiche non interamente determinate dai livelli inferiori", circolazione dell'informazione: viene da chiedersi se il capitalismo non faccia parte di essi, e se non sia questo il motivo per il quale riesce così difficile abbatterlo…

Nella seconda parte del libro vengono illustrati due diversi modi di scrivere la storia della scienza. Nel primo la scienza avanza per accumulo di conoscenze: se si sono verificate discussioni fra scuole diverse, una sola aveva ragione e l'altra aveva torto. Nel secondo, come osserva Parisi, «non esiste un solo modo di risolvere i problemi, e la scienza che conosciamo è una fra le tante possibili». Spesso, gli scienziati accettano acriticamente il punto di vista di coloro che sono risultati vincenti, e non sono in grado di percepire che quello dei perdenti apre a possibilità che il primo preclude.

Un testo interessante da leggere e meditare, anche a distanza di trent'anni da quando è stato pubblicato.

Luciano Nicolini

Il costruttore di valigie

di e con
Marco Predieri

regia
di Francesca Nunzi
con la partecipazione
di Giorgio Andolfatto

Camerino, ricordi e riflessioni di un attore (anche autore, però) che rimembra quanto è nelle valigie, ossia testi, documenti, spazzolino da denti, ma soprattutto... segreti.
Ecco allora i ricordi di quando era animatore nei villaggi turistici o invece poi, appunto, di quando già era attore; per non dire delle esperienze in politica, dove si sentiva "gabbato" (fu candidato al consiglio comunale fiorentino con la lista Scaletti nel 2014 e, un lustro dopo, appoggiò l'attuale sindaco di Firenze, Dario Nardella).
Ma ciò che per Predieri conta veramente è il teatro, l'odore del palcoscenico, e qui assurge a protagonista la figura di Cyrano de Bergerac, non tanto com'era storicamente, ma come ce la riporta Edmond Rostand, nella commedia omonima del 1897, dove lo spadaccino, caratterizzato da un naso a forma di proboscide, si deve limitare a una clamorosa ritirata di fronte all'amata Rossana, cui svela il suo amore solo in punto di morte.
Cyrano è stato interpretato a lungo da Predieri, che qui fa una sorta di autobiografia teatrale e umana, beninteso nella totale differenza fisica (manca in particolare il famoso naso...).
L'attore ama il suo personaggio quale esempio di purezza, quella purezza che nasce dal non accettare compromessi, il che chiaramente vale anche nello scendere in campo in politica, oltre che in molte scelte della vita personale e professionale.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Benvenuti in casa Gori

di
Alessandro Benvenuti
e Ugo Chiti

regia di Lorenzo Bittini
e supervisione artistica
di Michele Fabbri

produzione: Namasté Teatro Compagnia Stabile Teatro Le Laudi

interpreti: Rita Serafini, Andrea Nardi, Sandra Morgantini, Michele Fabbri, Lorenzo Bittini, Fabio Cabras, Barbara Danzè, Stefano Acciarino, Laura Bozzi, Stefano Tamburini (narratore).

Torna il classico della commedia fiorentina "Benvenuti in casa Gori", dove d'amore e d'accordo non si va proprio, come ben noto; dove anche il pranzo di Natale è un'occasione per rinfocolare vecchie liti, a partire da quella della Vigilia sul puntale dell'albero che non va mai bene ("Maremma...!")
Sono da ringraziare gli attori di "Namasté" che, in dimensione veramente corale ci fanno divertire pensando amaramente, dal periferico ma importante teatro di Rifredi alle Laudi, dove la capacità soprattutto toscana, anzi meglio fiorentina, di ridere dei propri pregi e difetti emerge in pieno.

Eugen Galasso

Mediterraneo

di e con Maria Cassi
e Lorenzo Cipriani

con le musiche
di Tommaso Allegri.

Excursus storico-geografico, ma soprattutto comico, attraverso il Mediterraneo inteso come acqua (mare) e anche come terra bagnata dal mare; partendo dagli Etruschi, trattandosi di Fiorentini/Fiesolani (Maria Cassi è tale e lo ribadisce sempre) più ancora che Toscani (ma Cipriani è Pistoiese).
Si parte da Viareggio con il primo e fondamentale "tormentone" dello spettacolo "Che giorni memorabili a Viareggio!"; dove apprendiamo che la "c" aspirata vigente in gran parte della Toscana, come anche alcune caratteristiche storico-antropologiche toscane, sarebbero, forse, di derivazione etrusca.
Si prosegue con una rapida carrellata sulla Grecia, con particolare rilievo a Samo, città natale di Pitagora, e si va fino ad Alessandria d'Egitto, senza dimenticare l'Asia minore. Particolarmente Troia e i delfini "psicopompi", occasione per Maria per scherzare molto scenicamente sul "politically correct".
Dopo lo sconcerto degli psicopompi, parola già più che sospetta, il lemma "Troia", ovviamente nel doppio significato, offre l'occasione per schiaffeggiare Cipriani e più dolcemente (scusandosene poi subito) il più giovane e aitante Allegri, provetto chitarrista e ambita mira di Maria per tutto lo spettacolo. Ottima messa in discussione dei ruoli di genere canonici, con un occhio chiaramente rivolto ai pregiudizi che secoli di lotte femminili, femministe, gay e altre non hanno purtroppo scalfito.
Né manca un passaggio nella "Magna Grecia", leggasi Italia meridionale, per poi risalire la costa tirrenica e tornare alla base, ossia a Viareggio.
Straordinaria mima e clown, Maria Cassi recita anche un componimento catulliano in latino, affermando che è il suo unico ricordo del liceo classico, con Cipriani bravissimo ad alternare la parte del conferenziere /professore a quella del comico.
E la Cassi è ancora bravissima cantante, come sempre, in "Io e te...Vento nel vento", brano evergreen di Mogol-Battisti, e (in duo con Cipriani) in "Ma come fanno i marinai?" di Dalla e De Gregori.
Allegri, oltre che far la parte del bello concupito dalla Cassi, sta al gioco assecondando i due "matti", in un play incessante quanto divertente.
Nei giorni, sia detto per inciso, della tragedia di Novoli, dove alle vittime di un altro misfatto del tardo capitalismo, si rende un doveroso omaggio prima dello spettacolo.

Eugen Galasso

Peter Russel, la bibliotecaria e Mikhail Bakunin fuori posto

Invece di andare in giro col computer per scrivere in mezzo a boschi, piagge e faggete, oggi sono venuto in biblioteca. Per forza, dirà qualcuno, piove a dirotto, come si fa ad andare a scrivere col computer sulle ginocchia in un bosco, al freddo e sotto il gocciolio della pioggia?
Come si fa? Si fa che basta essere un po' matti, un po' poeti mancati, accontentarsi del sole se c'è il sole, voler bene alla pioggia quando piove... e soprattutto avere in odio il capitalismo.
Scusami eh? Ma che c'entra il capitalismo?
C'entra eccome!
Comunque sia, oggi sono venuto alla Casa della Cultura del mio paese, dove sta anche la Biblioteca pubblica intitolata a Ilaria Alpi. La casa della Cultura è stata ricavata recentemente ristrutturando quella che un tempo era la sede della Filarmonica. Ma per me la cosa più importante si può dire che sia un'altra: in questa stessa sede, nell'anno scolastico 1965-1966 io e la mia classe ci facemmo la terza media. Eravamo stati noi, due anni prima, a inaugurare la "scuola media unica" facendo la prima e la seconda nei locali "nuovi" dov'era stata la mensa della scuola elementare (mensa che fu annientata per ricavarci le due aule per noi). Ma non c'era spazio per una terza aula, così per l'ultima classe delle medie ci mandarono nella "stanza della musica". Quindi oggi sto seduto dove quasi sessant'anni anni fa stavo seduto come studente.
Sono due ore esatte che sono qui dentro e siamo in due: io e la bibliotecaria. Io qui in una sala, e là in fondo lei che sta al proprio tavolo vicino all'ingresso. Da qui vedo soltanto la sua poderosa testa di riccioli. È una ragazza giovanissima. O sta facendo l'alternanza scuola lavoro o è una volontaria. O è una normale lavoratrice ed è solo una mia impressione che sia giovanissima? La questione è interessante? Forse sì e forse no.
Alla mia sinistra c'è uno scaffale con decine di opere del poeta Peter Russell. Fu figlio di Bertrand o solo parente? O non c'era fra i due nessun legame di questo tipo? Confesso che non lo so. E ora dirò qualcosa di questo personaggio cui forse più d'una volta, qua e là, ho accennato. È vissuto per molti anni qui in questo paese, in una casa mezzo diroccata lungo un torrente che non si sa come abbia fatto a viverci visti l'umidità di quel luogo e il rumore perenne dell'acqua. Questa casa si chiama "La Turbina" perché in un tempo non molto lontano c'erano i macchinari con cui una grossa fattoria dei dintorni produceva energia elettrica per sé e per i propri poderi. Russell ci venne ad abitare nei primi anni ottanta del XX secolo, quando della turbina era sopravvissuto soltanto il nome, e c'è rimasto fino quasi al termine della propria vita, nel 2003. Ha donato tutto il suo archivio, i suoi libri e i suoi inediti al nostro Comune, il quale l'ha ringraziato riservandogli un'ampia vetrina per i libri di poesia di cui è stato autore e un'intera stanza per l'archivio. In questo paese c'è gente che s'è messa a leggere Peter Russell con tanto di quell'impegno che qualcuno s'è dimenticato anche la potatura degli olivi, il che da queste parti è così grave da richiedere quasi il ricovero ospedaliero. Grave non perché uno si mette a leggere poesia, ma perché dimentica la potatura. Io ci ho provato a leggere Russell. Lo sapevo in partenza che non ce l'avrei fatta. Allora ci ho riprovato e ogni volta che vengo in biblioteca mi ci rimetto d'impegno. Ma non ne leverò i piedi. Deve essere stato un grande poeta. Si è scomodato anche un presidente della Repubblica che lo propose a suo tempo per il Nobel. Ciò non sarà un marchio di assoluto valore, ma qualche cosa vorrà pur dire.
Apro un libro, "Peter Russell Vita e Poesie", a cura di Wilma Minotti Cerini.

Primavera del tardo inverno /L'acqua si riversa sotto il lauro /Sul fianco della montagna per tutto l'inverno /
I beduini la guardano fissi /Finché il miracolo /Non finisce e il deserto /Si richiude su di essa
Io passo di là contento /Di sentirla mormorare /Dell'estate e degli uccelli

(Pratomagno, 5 marzo 1984)

Giorni fa, un po' scherzando ma fino a un certo punto, mi sono quasi accapigliato verbalmente con uno che conosco, persona colta, molto preparato nella storia e nella cultura locali. Quando Peter era in vita lo andava a trovare spesso e gli portava sempre whisky, perché Russell beveva solo questo e in continuazione, e grandi pacchi di fogli perché anche scriveva in continuazione. Glielo ho detto chiaro. "Ma non potevi portargliene meno di fogli? E magari anche meno whisky per vedere se si dava una calmata? Ma non vedi quanta roba ci ha lasciato? E chi ce la fa a leggere tutto?"
Sto cercando di fare dell'ironia, ma non mi dovrei permettere. Se me lo permetto è perché voglio farlo conoscere a modo mio questo poeta. E poi gli voglio bene, se non altro perché ha vissuto da povero e da disperato. E da povero è morto; fra l'altro, nella stessa RSA dove è stata ricoverata ed è deceduta mia madre. Che comunque, intendiamoci, è una signora RSA del nostro Comune, pubblica, non privata, e

molto ben gestita, in una bella villa lasciata in eredità al Comune da un benestante e situata fra le case del centro storico.
Fra un verso e l'altro ogni tanto mi alzo per andare a dare un'occhiata ai libri che sono nelle scaffalature di questa sala. Ho visto qualche testo di storia locale: qui se ne trovano molti sulla Resistenza e sugli eccidi nazifascisti. Perché in queste zone coltivano molto la Memoria. Non tutti, ma tanti. Quel che è stato fatto durante la Resistenza, e gli eccidi subiti, se lo ricordano. E a me pare anche in un modo giusto, non solo con le corone ai cippi in occasione del 25 aprile.
Poi, passeggiando da uno scaffale all'altro, mi sono imbattuto nella letteratura russa, che mi piace, come a tanti, e mi son messo a spostare meticolosamente volume dopo volume in cerca di qualcosa da portare a casa.
Mi sono imbattuto in "Stato e anarchia" di Mikhail Bakunin. Ci penso un po', me lo rigiro fra le mani, guardo i libri che gli sono affiancati e poi vado dalla bibliotecaria e le chiedo di venire con me allo scaffale. Le ho chiesto gentilmente perché un libro come questo fosse fra i libri di letteratura; e le ho spiegato in due parole il perché della mia domanda. "Stato e anarchia" può essere considerato, se vogliamo, anche letteratura, e buona letteratura magari, ma è un saggio di scienza politica o di storia delle dottrine politiche. È un saggio in cui si mette a confronto il concetto di Stato, con tutte sue pecche, con l'Anarchia, un movimento politico, teorico e pratico, nato nell'Ottocento, tuttora vivo, che si basa sulla libertà, l'eguaglianza, la fratellanza e la giustizia sociale. È diventata rossa da capo ai piedi. Insomma, queste sono più o meno le parole che ho usato. È riuscita a malapena a rispondermi che senza dubbio si trattava di un errore e che avrebbero provveduto. C'è rimasta male, l'ha presa come un rimprovero e tentava di scusarsi.
Ho sentito il dovere di scusarmi io per questo mio intervento, non volevo affatto metterla in difficoltà, ci mancherebbe. D'altronde Bakunin è importante e dovunque lo metti importante rimane. E poi, ci son ben altri problemi al mondo che un libro fuori posto. Si trattava di una precisazione.
E, se vogliamo, si è trattato anche di un modo per attaccare a far due chiacchiere. Meno male che si è ripresa. Così abbiamo potuto parlare, dell'anarchico russo, ma anche del suo lavoro di bibliotecaria.
Non è una studentessa che è lì per l'alternanza scuola lavoro, né una volontaria, ma una lavoratrice, regolarmente assunta, non precaria. Meno male anche questo.
E tornando a Bakunin, siamo rimasti d'accordo che per la prossima volta cerchiamo di capire se c'è un settore dove possa stare, e se non c'è vediamo di crearlo. Ci siamo lasciati con questo impegno.

Rino Ermini

NO PASSANTE

Respinto il ricorso al TAR

«Il 19 febbraio il TAR ha respinto il ricorso presentato dall'associazione AMO Bologna Onlus e altri contro il decreto di compatibilità del Passante di Bologna, emesso nel 2018, e atti conseguenti. A giudizio dei nostri legali la sentenza è stata fortemente punitiva. Il TAR non ha riconosciuto la delicatezza degli interessi in gioco, come invece aveva fatto il Consiglio di Stato in sede cautelare, e ha condannato i ricorrenti a un totale di 60.000 euro di spese "oltre accessori come per legge". Valuteremo nei prossimi giorni l'eventuale ricorso al Consiglio di Stato.
Nei mesi scorsi abbiamo visto cosa significa questo progetto per la città: taglio indiscriminato di centinaia di alberi, parchi pubblici chiusi e sottratti alla popolazione, ettari su ettari di suolo prezioso desertificati per fare spazio ai cantieri. E questo è solo l'antipasto, il lotto zero. Da qui in avanti sarà sempre peggio.
La nostra battaglia contro l'allargamento di tangenziale e autostrada dura da otto anni, cioè da quando il progetto fu annunciato nell'aprile del 2016. Da allora il motto "No Passante" è stato fatto proprio da una comunità di persone sempre più ampia e differenziata: associazioni ecologiste, collettivi, sindacati di base, intellettuali, scienziati, operai, studenti e tante persone che come noi sanno che allargare un'autostrada in mezzo a una città è una decisione scellerata, che non può che peggiorare il quadro già caotico della mobilità cittadina e metropolitana e quello gravissimo dell'inquinamento dell'aria, delle emissioni di gas serra, del consumo di suolo. Persone consapevoli per di più della inutilità dell'opera per la fluidificazione del traffico su autostrada e tangenziale (…). Se respiriamo un'aria sempre più tossica come accade oggi da settimane (…), se i fenomeni climatici estremi come ondate di calore, siccità e alluvioni diventano sempre più intensi e frequenti, abbiamo il diritto e il dovere di lottare contro scelte politiche che alimentano la crisi climatica anziché contrastarla. Non abbiamo il diritto di arrenderci, perché la posta in gioco non è solo qualche corsia in più o in meno, ma la nostra salute, la nostra felicità, il nostro futuro e quello delle prossime generazioni».

I ricorrenti

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,

l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,

l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

(foto Lucrezia Avitabile)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna